

Margot non la prese proprio benissimo.

“Adesso è meglio che non dica niente” aveva sentenziato dopo la mia esposizione dei fatti. Credevo di essere stato chiaro ma delicato, obiettivo ma convincente. Le avevo spiegato come erano andate le cose per filo e per segno. Più o meno. Ammisi di aver ceduto ad una debolezza, ma doveva considerare che era stata una cosa improvvisa, non premeditata. Anche nei processi per omicidio questa veniva considerata un’attenuante. Puntai molto sulla fredda determinazione delle due lesbiche che per un assurdo progetto non avevano esitato a coinvolgere le nostre vite. Poi dissi le mie intenzioni e quanto lei fosse importante per me.

Al principio Margot era stata sopraffatta dall’incredulità e dalla singolarità del caso. Poi, ovviamente, prese il sopravvento l’orgoglio ferito dal tradimento. Il mio, ma anche quello di Florence. Tuttavia - constatò - lei l’aveva fatto solo per il seme e di questo Margot era stranamente e totalmente convinta. Il che urtava non poco il mio amor proprio, ma era meglio non darlo a vedere; mentre io ero stato – incontrovertibilmente – il solito porco.

Perché mai, poi, il “solito” porco... il “solito”... Era la prima volta che la tradivo – più o meno – e in ogni caso era la prima volta che Margot ne aveva notizia. Avevo anche provato, timidamente, a chiedere conto di quell’aggettivo, ma mi sembrò una causa persa e lasciai stare.

Comunque ci fu la sua dichiarazione finale “adesso è meglio che non dica niente” che pose termine alla discussione. Dopodiché uscì.

Per tornare all’una di notte.

“Dove sei stata...”

“Buona notte John”

Si coricò dall’altra parte del letto e si addormentò. O almeno credo che dormisse; in ogni caso non dormii io... sino – più o meno – alle quattro.

Ripensai tutta la notte a quell’assurda storia, alla necessità di andare d’accordo con Margot, alla necessità di soldi, al fallimento della mia arte, a tutti i fallimenti dei miei vari lavori. Ultimo e più duro quello della galleria Corelli. Margot forse aveva ragione.

Alla fine il sonno mi vinse, credo, ma ebbi l’impressione che non appena chiusi gli occhi, dovetti riaprirli perché la sveglia suonò. In realtà erano passate circa due ore, erano le sei e Margot armeggiava tra i cassetti e l’armadio.

“Ma che fai?” domandai col timore che stesse facendo le valigie per andarsene

“vado a correre”

“a correre... ci risiamo”

“ti disturba?”

“noo, dicevo così... vai con Judy...”

“no”

“vai da sola”

“no”

“ma...”

“ciao John”

Lo avete capito. Non riuscii a riaddormentarmi. Mi girai e rigirai nel letto circa duecento volte. Immaginavo Margot nelle situazioni più turpi con corridori e atleti palestrati. Infine alle 7.10 mi alzai.

Dovrebbe arrivare tra poco, pensai ben sapendo che non sarebbe stato così.

ore 7.15 – andai in bagno a fare pipì ed a sciacquare la faccia con acqua fredda;

ore 7.20 – preparai un caffè;

ore 7.25 – mi sedetti per berlo (metto una tazza anche per lei, tanto tra poco...);

ore 7.35 – il caffè era finito da un pezzo ed io cercavo di pensare a guai peggiori;

ore 7.40 – il guaio peggiore che potevo immaginare era Margot in una palestra appesa completamente nuda ad un quadro svedese, e un istruttore che faceva le sospensioni sullo stesso attrezzo;

ore 7.45 – tornai in bagno. Lavai i denti e feci una doccia

ore 8.00 – Margot non era tornata ed io ero già vestito, pronto per uscire. Ma a fare che!

Certo dovevo trovare un lavoro, ma se non avessi visto prima la fuggitiva, non sarei stato neanche in grado di connettere.

Ma dai! non può andare a letto con un altro... a quest'ora poi!

Personalmente, prima delle 11 del mattino, non avrei potuto fare sesso; Cicerone si rifiutava. Anche se sollecitato restava pigro, molliccio, insensibile. Margot questo lo sapeva, e quindi il mito dell'amore all'alba non faceva per noi.

O almeno non faceva per me, magari lei aveva trovato un podista dagli istinti mattinieri. Maledizione. Tutto era possibile e tutto avevo causato io stesso.

Avrei potuto mettermi a scolpire, non ne avevo voglia; avrei potuto chiamare mio fratello perché mi aiutasse a trovare lavoro.

E questo era un altro duro scoglio; già vi ho accennato di mio fratello, il classico fratello maggiore, posato e responsabile. Inoltre Fred – mio fratello, appunto – faceva l'assicuratore per una società finanziaria.

Ora, io riesco a immaginare qualsiasi lavoro. Ammetto di non essere attratto dalla fatica fisica e dall'attività di venditore o rappresentante, comunque avrei accettato anche quello. Ma vendere assicurazioni o i cosiddetti *pacchetti finanziari* era per me inconcepibile. Posso pensare di vendere una pentola, la prendo, la mostro al cliente e gli dico le piace? le serve? la compra? e quello decide. Ma come fanno invece quei tipi in giacca e cravatta, valigetta alla mano, ad importunare le persone proponendo “guardi, se ci versa 100 dollari al mese, tra trenta anni le assicuriamo il doppio” oppure “firmi qui... se muore in un incidente stradale... i suoi cari ne beneficeranno”. Non è per me, non ci crederei io stesso, non potrei convincere il prossimo.

E invece, se avessi chiamato Fred, certamente mi avrebbe proposto una cosa del genere. Per pensare davvero di farlo dovevo essere ben disperato e confuso.

Presi il telefono, lo posai.

Immaginai e programmai le cose da dirgli, ma da ogni parte entrava Margot con i suoi corridori, i suoi trainer, i suoi guru napoletani.

Feci quattro dei nove numeri, mi interruppi, ne feci tre, ne feci cinque.

Finalmente li feci tutti... rispose una lavanderia a gettoni.

Mi infuriai. Col telefono, con mio fratello, con me stesso, con Florence e Martha, con Philip Rudge, Corelli, Farqwell (quello del totem), persino con la signorina della lavanderia alla quale quasi rimproverai di trovarsi al posto sbagliato. Ero furioso con tutto il mondo che conoscevo, tranne che con l'unico essere che aveva scatenato tutta questa rabbia.

Infatti mi sentivo incredibilmente disposto ad accogliere Margot a braccia aperte se mai fosse tornata. Era davvero la prima volta che provavo una sensazione del genere.

Proprio mentre approfondivo questo sentimento, alle ore 9.45 antimeridiane, la porta si aprì.

“Margot!”

e lei come nulla fosse

“ciao...”

“dove sei stata?”

“a correre”

“fino alle dieci meno un quarto... e con chi...”

“con Robert”

“chi è... non è possibile che tu abbia corso con questo Robert per più di tre ore e mezzo!”

“certo che no... alle sette e trenta ci siamo separati ed io sono stata un po' da sola a riflettere...”

“ci sei andata a letto?”

“a quest'ora del mattino? ma sei matto, lo sai che a quest'ora non potrei”

mi sentii sollevato, ma solo un poco

“chi è questo Robert...”

stranamente non si ribellò a questo terzo grado, anzi, sembrava condurre lei il gioco delle rivelazioni

“è uno che conosco”

“e da quando?”

“da un po'... viene in palestra”

- lo sapevo -

“e ti piace...”

“molto”

- lo sapevo -

“ma non ci sei andata a letto...”

“sì ma non stamattina. E' successo ieri sera. Faccio del caffè... ne vuoi?”

“...”

“John... faccio del caffè, ne vuoi?”

“eh? caffè... no... sì! ... sì”

“guarda ho comprato del caffè normale, non decaffeinato”

Riesci sempre a sorprendermi... avrei detto, ma non ce la feci. Lei andò in cucina e cominciò a preparare il caffè. Io provai a riprendermi... raccolsi le forze e la seguii.

“perché?”

“m?”

“perché sei andata a letto con quel tipo... e da quanto dura?”

“sono andata con lui perché mi piace molto, - parlava con grande naturalezza sgranocchiando un biscotto ai cinque cereali - e quando tu mi hai detto di avermi tradito ho pensato: se devo farlo, devo farlo adesso, e se voglio farlo, lo farò con Robert!”

Piccola nota sull'ingiustizia del mondo: se un uomo vuole una donna, deve corteggiarla e, se lei è disponibile o bruttina, perdere almeno una serata. Se è carina ci vogliono mazzi di fiori, cene, regalini e spesso più di una settimana di lavoro; una bella ragazza invece, se decide di farsi uno, nel 99% dei casi non perde più di dieci minuti. Che volete farci... così aveva fatto Florence e così ha fatto lei.

Visto che non sapevo da che parte cominciare, lei anticipò tutte le mie domande ed espose dettagliatamente il suo programma.

“ci ho pensato bene, John. Stanotte e anche stamattina. Sapevo di amarti e che quindi avrei deciso di continuare a stare con te. Quindi era meglio renderti subito la pariglia del tradimento e ricominciare da zero. Se ti va.”

“cioè?”

“cioè... sono disposta a perdonarti (ora) e ad affrontare con te anche questa specie di assurda paternità, che tra l'altro è nel tuo stile. Ma ripartiamo su basi di fedeltà e sincerità; non potrei perdonarti un'altra volta”

non sapevo se essere contento o no, e io l'avrei perdonata?

“e Robert?”

“a Robert l'ho spiegato stamattina che era finita lì. Gli è dispiaciuto...”

“ah, gli è dispiaciuto... e chi se ne frega, se lo trovo lo uccido...”

“ma se neanche ti conosce”

“e allora uccido te”

“piantala... ringrazia il cielo di avere una ragazza come me e decidi cosa vuoi fare”

tutto il suo ragionamento sembrava non fare una grinza. Forse era stata una carogna o forse si era comportata nel modo migliore possibile.

Che potevo rispondere?

Ma in che razza di mondo vivevo... possibile che tutti i miei movimenti erano controllati, teleguidati, condizionati da questa o quella femmina... Avrei dovuto ribellarmi? rompere con Margot a cui volevo davvero bene per dare il buon esempio di maschio eroico che resiste allo strapotere delle donne? e il mio sacrificio... sarebbe valso al bene comune, cioè quello del nostro sesso?

Avrei dovuto porre io le mie condizioni, e non accettare passivamente le sue, o almeno, pretendere risposte chiare a domande precise.

“senti... prima di decidere... un'altra cosa prima di rispondere... vorrei sapere... su questo Robert...”

“ok” rispose mostrando di fare appello alle sue ultime scorte di pazienza

“ma lui... come dire...”

“allora?”

“ce l’ha più lungo di me?”

Margot sospirò, poi ridacchiò.

Come se la mia domanda fosse una battuta.